Energia senza

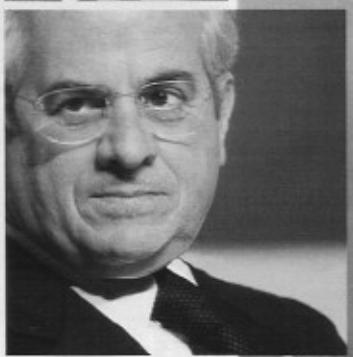
Il piano Scajola che mette ostacoli a chi produce eolico e solare. L'offensiva della lobby nucleare. I timori per il nuovo Conto Energia. Ecco come il governo frena sullo sviluppo delle rinnovabili. In controtendenza con gli altri paesi europei

DI EMANUELE PERUGINI E STEFANO VERGINE

L'ultima botta è arrivata il 21 luglio, quando a Palazzo Madama già tirava aria di vacanze. Una piccola mozione, passata quasi inosservata, e un gruppo di grandi firme della maggioranza, tra le quali spiccano il presidente dei senatori Pdl, Maurizio Gasparri, il vice Gaetano Quagliarello e Marcello Dell'Utri, segnavano un altro punto nella campagna contro le energie rinnovabili. Il blitz estivo del centrodestra colpiva in questo caso il solare termodinamico. Con che motivazioni? Meglio il nucleare - spiegava la mozione approvata - perché è più efficiente e meno costoso. Una tesi già portata avanti con tenacia sia dal ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola, sia dallo stesso Silvio Berlusconi, che non più tardi di sei mesi fa ha firmato con il governo francese un accordo per le forniture nel settore nucleare. Un altro indizio giungeva sempre da Dell'Utri e da altri senatori Pdl in aprile, con un'iniziativa dal sapore «negazionista» dal punto di vista ambientale, in cui si dichiarava che i cambiamenti climatici sono un'autentica invenzione.

Il cambio di marcia in materia di politica energetica rispetto al governo precedente è abbastanza evidente. E dichiarato. Altrettanto palese è la preoccupazione dei sostenitori di pale eoliche e pannelli fotovoltaici, secondo cui i fondi destinati alle rinnovabili potrebbero presto essere dirottati sul nucleare, in controtendenza rispetto ad altri paesi europei (vedi box a pagina 122). A spaventare i protagonisti dell'economia verde italiana, più che le mozioni di Dell'Utri e colleghi, sono le ultime direttive emanate da Scajola. Norme che, se approvate dalle Regioni, potrebbero costituire un freno allo sviluppo delle rinnovabili, proprio adesso che le cose stavano cominciando ad andare bene.

Il vento della burocrazia Negli ultimi anni il mercato italiano delle energie alternative ha vissuto una fase di grande prosperità. A dimostrarlo è l'ultimo rapporto del Gse (Gestore servizi elettrici), in cui si legge che nel 2008 le rinnovabili in Italia sono cresciute del 21 per cento rispetto all'anno precedente. La parte del leone l'ha fatta l'energia eolica, la cui potenza installata, a dicembre, aveva superato ai 3.500 Mw, con un aumento annuale del 30 per cento. Numeri che hanno permesso all'Italia di confermarsi al terzo posto nella classifica europea del vento, seppur con un notevole distacco rispetto a Germania e Spagna. Ma la medaglia di bronzo è già a rischio: nell'anno appena trascorso la crescita italiana è stata inferiore rispetto a quella delle principali concorrenti. Colpa dell'eccessiva burocrazia che rallenta il rilascio dei permessi, dicono le aziende del settore.



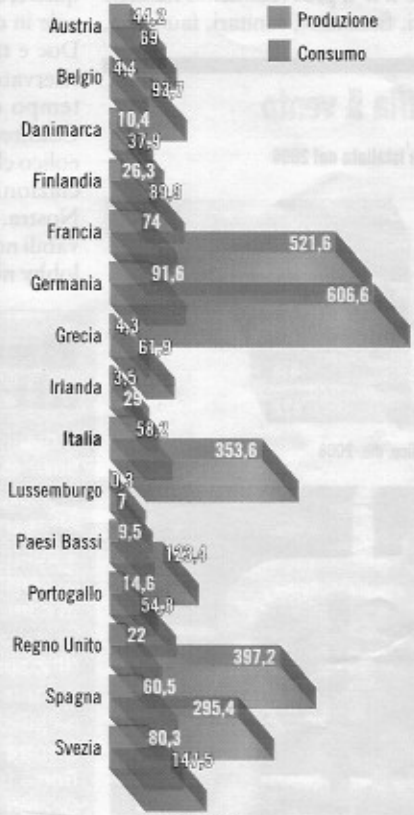
I tempi potrebbero ulteriormente allungarsi se le Regioni approveranno le proposte di Scajola, che in accordo con il ministero per l'Ambiente e quello per i Beni culturali, ha emanato una bozza in cui sono raccolte le linee guida per la realizzazione di im- ▸

Claudio Scajola e, sopra, Marcello Dell'Utri. A destra: campo eolico nel beneventano

ALTERNATIVE

Dove conta il chilowatt verde

Produzione di energia elettrica dell'UE nel 2008 da fonti rinnovabili e consumi totali
(in miliardi di Kilowattora)



Fonte: GSE, 2008

pianti di elettricità da fonti rinnovabili. Il provvedimento era stato richiesto dall'Unione europea per unificare e velocizzare l'iter burocratico, ma secondo diversi industriali del settore le nuove norme potrebbero affossare lo sviluppo dell'energia verde in Italia. A rischiare maggiormente sono gli impianti eolici e solari, le principali forme di energia rinnovabile se si esclude l'energia idroelettrica, il cui sviluppo è ormai fermo agli anni '60, e la geotermia, la cui variabile "a bassa entalpia" sta iniziando adesso a muovere i primi passi. Per installare impianti eolici superiori ai 60 kW il provvedimento richiede studi tecnici, finanziari, sanitari, faunistici, paesaggistici, climatici e geologici. È prevista anche un'analisi dell'evoluzione storica del territorio, tanto per citare uno dei dodici studi a carico delle imprese. Per dirla con le parole di Simone Togni, segretario generale dell'Anev (l'associazione che raccoglie i principali produttori di energia eolica), la bozza di Scajola prevede «norme più rigide di quelle richieste per le fonti non rinnovabili, tanto da sembrare in contraddizione con il documento da cui dovrebbe discendere». In più ci sono le zone off limits, quelle in cui non è possibile installare pale eoliche. Tra queste, Scajola ha inserito anche le aree agricole in cui si coltivano prodotti biologici, Doc e tradizionali. Un'attenzione, quella riservata all'agricoltura, lamentata già da tempo dall'associazione dei coltivatori Coldiretti, capofila di una protesta anti-eolico che ha coinvolto anche alcune associazioni ambientaliste guidate da Italia Nostra. Nella grande partita delle rinnovabili non c'è più insomma solo la lotta tra lobby nuclearista e lobby delle rinnovabili. L'elemento di novità è rappresentato dalle associazioni ambientaliste, unite nel condannare l'atomo, ma divise quando si tratta di decidere se è meglio un campo agricolo o un parco eolico.

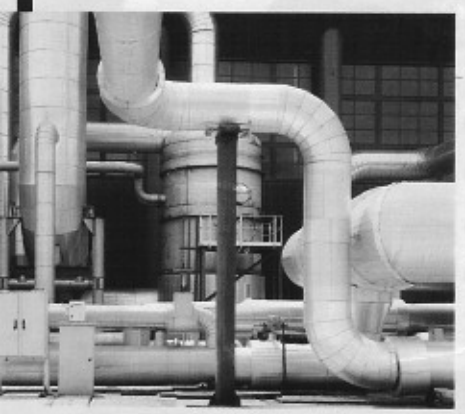
Il Conto Energia Qualche timore, dopo la crescita strabiliante registrata nel 2008 (+397 per cento), inizia ad averlo anche chi produce energia grazie al sole. Oltre ai nuovi balzelli burocratici proposti per gli impianti superiori ai 20 kW, tutti guardano con apprensione alla revisione del Conto Energia, il sistema pensato per incentivare la produzione di elettricità utilizzando gli impianti fotovoltaici. Attualmente l'Italia garantisce i prezzi più vantaggiosi d'Europa, tanto da aver attirato molti investitori stranieri, dall'americana Sunpower al gigante tedesco Aleo Solar. Ma una volta raggiunti i 1.200 Megawatt, quota che dovrebbe essere toccata entro la fine del 2010, il sistema verrà rivisto. «Vogliamo scongiurare quello che è successo in Spagna, dove sono stati realizzati due gi-

Foto pagine 122-123: S. dal Pozzolo - Contrasto, R. Cecconi - Contrasto - courtesy of ENEL Spa.
Foto pagine 120-121: A. Antolini, A. Casaleli - FOTO&3, A. Scattolon - FOTO&3

Dove soffia il vento

Potenza eolica istallata nel 2008
(in megawatt)

Fonte: Gse, L'eolico, dic. 2008



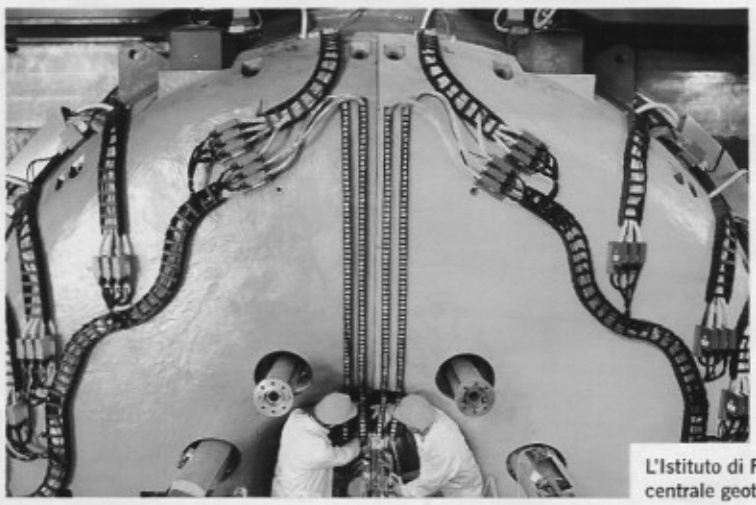
Buone azioni all'indice

Il manipolo delle aziende attive nel business dell'energia rinnovabile quotate in Piazza Affari batte la Borsa. Secondo l'Irex (Italian renewables index), messo a punto da Althesys, società specializzata in consulenza strategica, studi e ricerche in campo energetico, nel periodo che va dalla data di nascita dell'indice (il 2 aprile del 2008) al 24 agosto 2009, il paniere delle nove società ultraverdi ha guadagnato 11,1 punti percentuali, mentre l'indice globale FtseMib della Borsa italiana perde il 32,5 per cento. Occhio, però: non tutte hanno il vento in poppa anche sul listino. Dall'inizio dell'anno, infatti, solo cinque vantano una performance positiva, e tra le quattro che arretrano ce ne sono due, Greenvision e TerniEnergia, che hanno subito pesanti limature, rispettivamente del 53,92 e del 35,31 per cento. «Per far parte del nostro paniere una società deve realizzare almeno la metà dei ricavi producendo energia elettrica da fonti rinnovabili (eolico, fotovoltaico, biomasse, biogas) oppure tecnologie, componenti e impianti necessari a produrla», spiega Alessandro Marangoni, docente della Bocconi e amministratore delegato di Althesys. Il drappello capitalizza appena 1,1 miliardi di euro e le "blue chip" (si fa per dire) sono Actelios (259 milioni di capitalizzazione) e Alerion CleanPower (247 milioni). Sostiene Marangoni: «Si tratta di un settore che coniuga

Tutti più avanti di noi

Altro che "green new deal". La rivoluzione verde ha gli occhi a mandorla e la forma di un Dragone. Se gli Stati Uniti sono stati i primi a sbandierare in mondovisione la volontà di uscire dalla crisi puntando sullo sviluppo delle energie rinnovabili, chi ha messo sul piatto la cifra più consistente è stata la Repubblica Popolare Cinese: 200 miliardi di dollari, il 40 per cento dell'intero piano di stimoli economici varato da Pechino per contrastare la recessione mondiale, quasi il doppio di quanto stanziato per l'energia verde dall'amministrazione Obama. Rinnovabili e nucleare: questa la ricetta cinese. Ingredienti simili ma proporzioni diverse dall'altra parte del Pacifico, dove l'amministrazione Obama, sui 787 miliardi di dollari stanziati per il rilancio dell'economia americana, ne ha destinati 122 alle energie pulite. L'American Clean Energy and Security Act, la legge sull'ambiente varata a fine giugno, si pone l'obiettivo di ridurre del 17 per cento entro il 2020 (rispetto ai valori del 2005) le emissioni di CO_2 nell'atmosfera. Il meccanismo è quello del «cap and trade», un sistema simile a quello dei certificati verdi, che consente a industrie, centrali e altri operatori di comprare e vendere i cosiddetti permessi d'inquinamento. Sul fronte nucleare, oltre ai 9 miliardi di finanziamenti per la ricerca sul nucleare di nuova generazione, Obama ha messo a disposizione 18,5 miliardi di dollari, soldi che garantiranno i prestiti necessari alle aziende americane per realizzare i reattori di sette nuove centrali. L'entusiasmo dei nuclearisti è stato però subito frenato dal segretario per l'energia, Steven Chu: «Sosteniamo lo sviluppo di nuova generazione nucleare, ma non a scapito dell'implementazione nell'uso delle risorse rinnovabili quali vento, solare o biomasse». Insomma, priorità all'energia verde. Convinto che l'atomo sia ormai una tecnologia del tutto sorpassata

gawatt di impianti in due anni e poi, dopo la revisione del conto energia, il mercato si è fermato», dice Gianni Chianetta, presidente di Assosolare, l'associazione che raccoglie i maggiori produttori italiani di energia solare. Se i produttori di impianti fotovoltaici temono la fine dei maxi incentivi, i sostenitori del solare termodinamico accusano il governo di voler bloccare sul nascere lo sviluppo di questa tecnologia. Nell'ultima mozione presentata al Senato, i firmatari del Pdl si sono infatti scagliati proprio contro il solare termodinamico. Che, a differenza del fotovoltaico, grazie all'utilizzo di fluidi speciali permette di produrre energia anche di notte o quando il cielo è particolarmente coperto. Benché relativamente nuova, questa tecnologia è già piuttosto promettente. Secondo le stime di Greenpeace, entro il 2050 si potrebbe riuscire a ricavarne il 25 per cento dell'energia mondiale, creando oltre due milioni di posti di lavoro. Previsioni a parte, per ora gli unici impianti sono stati installati all'estero (Usa, Spagna e Israele), nonostante uno dei primi sostenitori sia stato il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia. In Italia l'unica centrale è quella di Priolo, in Sicilia, un progetto pilota in cui al posto degli oli minerali si useranno i sali fusi, variante brevettata dall'Enea quando alla guida dell'ente c'era proprio Rubbia. In attesa di vederlo in funzione («i lavori dovrebbero terminare l'anno prossimo», fa sapere l'Enel), l'alternativa pensata dal premio Nobel ha riscosso parecchio successo in giro per il mondo, tanto che a marzo il colosso tedesco Siemens ha acquisito il 28 per cento di Archimede Solar Energy, società del gruppo Angelantoni specializzata proprio nella produzione di tubi solari a sali fusi.

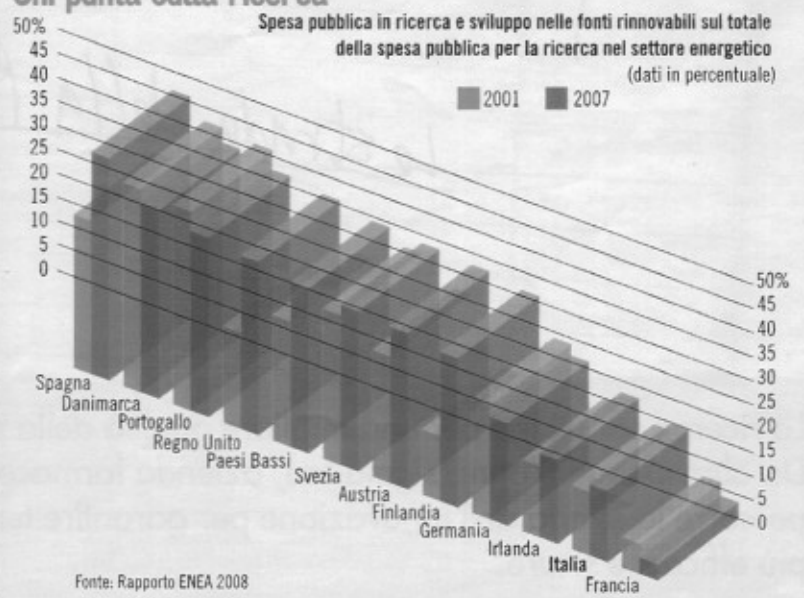


L'Istituto di Fisica nucleare di Frascati. A sinistra: centrale geotermoelettrica Enel a Lardarello

Lobby contro lobby I protagonisti della Green economy italiana temono ora il peggio. Polverizzato in decine di aziende, il settore ha paura di soccombere sotto il peso dei colossi che gestiscono il nucleare. Anche se, secondo alcuni, non è detto che alla fine la spunteranno gli sponsor dell'atomo. A detta di Francesco Ferrante, senatore del Pd ed ex direttore ▸

un elevato potenziale di crescita e un rischio relativamente contenuto: l'energia prodotta con le fonti rinnovabili viene pagata molto di più rispetto a quella tradizionale. Qualcuno teme il verificarsi di una bolla tipo Internet? Non sono d'accordo: il mercato dell'energia è stabile e assai remunerativo».
A proposito di redditività: Actelios, che è della Falck, nel primo semestre 2009 s'è portata a casa un risultato netto di 6,7 milioni di euro su un giro d'affari di 48,3 milioni: quasi il 14 per cento. Tra gli altri grandi gruppi già in pista con le rinnovabili c'è la Erg Renew della famiglia Garrone, che dall'inizio dell'anno è cresciuta in Borsa del 32 per cento. Meglio, hanno fatto solo la piccola ErgyCapital (più 53,6 per cento) e Alerion CleanPower (più 40,3 per cento). M.M.

Chi punta sulla ricerca



Fonte: Rapporto ENEA 2008

è invece il governo tedesco. «Del nucleare abbiamo bisogno ancora per un certo periodo, ma solo come tecnologia ponte sul cammino delle rinnovabili», ha ribadito recentemente la cancelliera tedesca Angela Merkel. La Germania, che sulle rinnovabili è stata tra i primi a puntare e detiene il primato assoluto in Europa per ciò che riguarda la potenza installata, continua invece a scommettere sull'energia verde, tanto da aver stanziato, per il biennio 2009-

Si spiega così il primato dei tedeschi nella speciale classifica stilata da Ernst & Young per monitorare la capacità di attirare investimenti nelle energie pulite, graduatoria in cui l'Italia, che per le rinnovabili ha messo a disposizione 1,3 miliardi di euro, figura al settimo posto. Diversa la situazione della Francia, che sull'atomo ha sempre puntato forte. Grazie alle sue 58

raggiunto la quasi indipendenza energetica ed esportano nel mondo competenze e tecnologia. Nonostante questo, ultimamente è stato proprio Nicolas Sarkozy ad ammettere lo sbaglio: aver pensato di non aver bisogno di energie rinnovabili grazie al potenziale

detto il presidente francese. Così anche la Francia ha iniziato la sua rivoluzione verde. Per ogni euro speso per il nucleare, spenderne uno per le rinnovabili: questo il piano per produrre il 23 per cento di energia rinnovabile entro il 2020. Sarkozy ha già messo

generale di Legambiente, «per lo sviluppo del nucleare non basterà certo il miliardo che ogni dodici mesi lo Stato spende per le rinnovabili». Gli ultimi dati forniti dal Mit di Boston dicono che il costo del nucleare è raddoppiato negli ultimi anni, raggiungendo i 4 milioni a Mw. Se si considera che il piano di Enel e Edf è quello di costruire quattro centrali nucleari di terza generazione da 1.600 MW ciascuna, il costo totale sarà di oltre 25 miliardi di euro. «Una cifra recuperabile», sostiene Ferrante, «solo se il governo stabilirà una tariffa elettrica specifica e particolarmente vantaggiosa per l'energia atomica».

E infatti in questa direzione si sta muovendo Enel, che attraverso il suo numero uno, Fulvio Conti, ha recentemente chiesto una soglia minima da pagare in bolletta per l'elettricità. La partita del nucleare, sul fronte italiano, coinvolge soprattutto Enel, che insieme a Edf, controllata dallo Stato francese, dovrebbe costruire le centrali atomiche. Il resto dell'industria italiana non dovrebbe beneficiare particolarmente del ritorno all'atomo, se non per le ricadute che potrebbero coinvolgere costruttori come Caltagirone o protagonisti dell'industria meccanica come Camozzi.

L'accordo tra Enel ed Edf per la costituzione di una nuova società che costruirà le centrali nucleari ha infatti frammentato la lobby nuclearista italiana. La scelta di affidarsi ad Edf, che porterà con sé i nuovi reattori Epr costruiti da Areva, ha ridotto notevolmente il ruolo delle principali società italiane che operano nel settore, prima fra tutte Ansaldo Nucleare, da anni legata a Westinghouse, concorrente diretta dei francesi con il reattore AP100. A ciò si aggiunge la decisione di Edf di giocare in prima persona sul mercato italiano, senza delegare il compito a Edison, controllata proprio dai francesi insieme alla utility lombarda A2A.

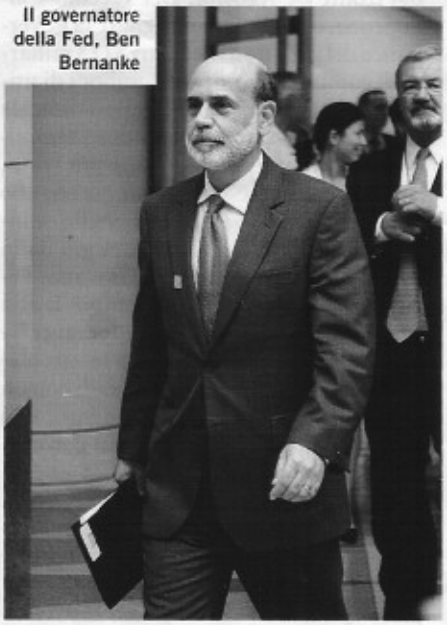
Insomma, a correre verso il nucleare resta soprattutto l'Enel, attivo tra l'altro anche nelle rinnovabili. Enel Green Power ha varato investimenti per 3,7 miliardi. Se è vero poi che il governo vuole sviluppare il nucleare, di certo le risorse non sono ancora state trovate. Una parte potrà anche essere trasferita dal Conto energia e dagli altri incentivi oggi previsti per le rinnovabili (detrazioni fiscali, Cip 6, certificati verdi), come fanno pensare le ultime mosse dell'esecutivo. Ma tutto questo non basta, e il ministro Giulio Tremonti, alle prese con la crisi, non sembra intenzionato ad alimentare economicamente il sogno atomico. ■

AVVISO AI NAVIGANTI **MASSIMO RIVA**

2013, ritorno al passato

Qualche germoglio di ripresa sta sbocciando qua e là nel mondo. In Europa i dati sull'andamento del Pil nel secondo trimestre dell'anno hanno riservato gradevoli sorprese: in Francia e Germania vi è stata una crescita dello 0,3 per cento. Certo, in Italia il segno è rimasto negativo ancora di mezzo punto, ma il fatto che le due maggiori economie di Eurolandia abbiano avuto un sussulto in avanti legittima qualche speranza anche da noi. Quanto al versante americano c'è da registrare il recente messaggio del presidente della Fed, Ben Bernanke, che ha detto di intravedere qualche prima avvisaglia della tanto attesa "recovery".

I mercati azionari, che tendono sempre ad anticipare le svolte, si stanno muovendo un po' dappertutto al rialzo. Capita magari che un battito d'ali di farfalla alla Borsa di Shanghai produca sbandate improvvise, ma la curva degli indici delle ultime settimane sembra voler insistere verso l'alto. È giunto, dunque, il momento di guardarsi attorno con un po' meno paura? Forse sì, ma a condizione di non perdere il contatto con la realtà e di voler fare il punto della situazione senza abbandonarsi a entusiasmi fuori luogo. Soprattutto per quanto riguarda il nostro paese.



Il governatore della Fed, Ben Bernanke

Il bilancio delle rovine provocate dalla crisi, infatti, non legittima ottimismi. I primi guai, lo si ricorderà, si sono manifestati giusto due anni fa, nell'estate 2007. Ultimo anno nel quale l'Italia ha avuto una crescita positiva, pur se di un buon punto inferiore alla media dei paesi dell'euro. Proviamo a dare valore cento al Pil del 2007 e facciamo due conti. Nel 2008 la crescita è stata negativa di un punto rispetto al precedente: quindi siamo scesi a quota 99. Per quest'anno usiamo pure una stima di calo del Pil meno pessimistica del 6 per cento attuale: diciamo cinque. Rispetto al cento del 2007 scenderemo a quota 94. Facciamo ora lo sforzo generoso di prevedere nel 2010 un rimbalzo positivo non di mezzo ma di un intero punto: il risultato è che arriveremmo a sfiorare quota 95. Per recuperare i livelli del 2007 ci vorrà un ulteriore biennio di crescita attorno al due per cento. Impresa non da poco.

Cosicché se tutto - proprio tutto - andrà per il meglio, soltanto nel 2013 saremo tornati al punto di partenza e gli italiani avranno da spartirsi una torta di ricchezza pari a quella di due anni fa. Con due aggravanti, però, allora assenti. La prima d'ordine finanziario, dovuta al pesante peggioramento in corso sul fronte dei conti pubblici: in termini sia di deficit corrente sia di stock del debito. La seconda d'ordine sociale perché le centinaia e centinaia di migliaia di posti di lavoro perduti fra il 2009 e il 2010 non saranno di certo recuperati negli anni seguenti se non in piccola parte. Che fare, allora? I germogli di ripresa potrebbero, per esempio, essere innaffiati dalla spesa pubblica per infrastrutture. Peccato che Confindustria abbia appena certificato come tali investimenti - chiacchiere del premier a parte - siano stati ridotti di oltre il 13 per cento rispetto al 2008. Ma non era Berlusconi ad aver promesso che l'Italia sarebbe uscita dalla crisi prima e meglio degli altri?

Foto: J. S. Applewhite - Ap / Lapresse